

BRASILE. Otto e dodici anni, vivono sotto un viadotto. Alcol, abusi sessuali, fame e violenza

A 14 anni dalla Bosnia a Ginevra



Bambini per le strade di San Paolo

Ivo Saglietti/Contrasto

Edgar e José, bimbi di strada

Il centro di San Paolo. Sotto un viadotto, accanto a un divano, vivono due bambini. José ed Edgar. Hanno 8 e 12 anni e sono soli al mondo. C'è chi vorrebbe risolvere i problemi dei «bambini di strada», facendo sparire i bambini, magari uccidendoli. Edgar e José lo sanno e hanno imparato a difendersi; a convivere con la paura, ad essere picchiati, a rubare. La surreale manifestazione dei piccoli abbandonati che chiedono pane, assistenza e scuola.

dato poi degli spiccioli e il pacchetto che gli sbucava dal taschino. «Quando è tutto preparato e non puoi scappare. Le cose vanno al rallentatore. Parli, implori, racconti cose che non hai mai fatto. Sei terrorizzato e si vede».

Perché non hai provato ancora? «Dal centro sono due ore e dovrei prendere tre autobus. Troppo lontano per non trovare niente. Se poi faccio tardi... ho paura della polizia».

lucintanti. Programmi radiofonici che durano ore - colpiscono per la crudeltà del linguaggio, si deliziano con scene raccapriccianti di cronaca nera; vedono il minorenne trasgressore come un semplice oggetto di caccia. E le statistiche attestano ogni mese come questa caccia di fatto si avvera.

BRUNO GIOVANNETTI
Sotto un viadotto, un vecchio divano e due bambini addormentati. José e Edgar. Otto e dodici anni. Fanno coppia. Si uniscono contro tutti e contro tutto. Diciottomilioni di abitanti gli stanno attorno: la grande San Paolo. Si scuotono dal sonno conturbato dal rumore delle macchine e cominciano a parlare.
«Conosco mia madre e il mio allora patrigno. Dico allora perché non so quanti mariti abbia avuto in seguito dona Lia, mia madre». Fuma una sigaretta e fa scorrere gli spiccioli tra le dita. «Raccattavo giornali vecchi, lavavo piatti in un bar della squallida periferia lei. Tutto sommato il centro di San Paolo mi va meglio».

«Buttafuori: dei negozi, tarati spacciatori di droga». José ha una storia appena più dolce da sintetizzare. Idealizza la madre che ha fatto miracoli prima del fatidico: «Vai fuori che troverai più possibilità di sopravvivenza». Per qualche tempo è rimasto nei dintorni. Poi si è spinto sempre più lontano. Un giorno è rientrato e non ha trovato nessuno. Problemi con gli spacciatori, secondo una vicina. Scappata con un uomo, secondo la proprietaria della bettola accanto. Quella bettola è l'unico punto di riferimento della sua infanzia. Non c'è tornato, ma la ricorda come un marchio geografico tra le tante favelas.

«Quando è tutto preparato e non puoi scappare. Le cose vanno al rallentatore. Parli, implori, racconti cose che non hai mai fatto. Sei terrorizzato e si vede».

«Vado a cercare mia madre. La devo incontrare».

IL CASO

Detenuta costretta a partorire in manette

Una donna di 35 anni, in carcere per un furto, è stata costretta a partorire in manette in un ospedale di Manchester. Le agenti che la accompagnavano si sono rifiutate di liberarla nonostante le sue urla di dolore. Le manette non le sono state tolte neanche per l'allattamento. A Sue Edwards, che a luglio uscirà dal carcere, sono state presentate le scuse ufficiali del direttore del sistema carcerario. Ma i laburisti chiedono l'apertura di un'inchiesta.

Robert Litherland, ha scritto una lettera indignata al ministro dell'Interno, Michael Howard, chiedendo un'inchiesta sulla vicenda e le scuse immediate alla signora Edwards. E le scuse sono arrivate subito. Mercoledì il direttore generale del servizio carcerario britannico è andato di persona alla prigione di Sneyd, a sud di Manchester, a trovare la signora Edwards cosparpagliata il capo di cenere per «l'incretinoso episodio». E il ministro, visibilmente imbarazzato, ha ammesso che una simile cosa «non sarebbe mai dovuta accadere». Ma per la signora Edwards e il deputato laburista, che ha denunciato la vicenda, non basta scusarsi: «Vogliamo essere sicuri - dice Litherland - che nessun'altra detenuta possa provare un'esperienza simile. Non ho mai sentito niente di così barbarico in tutta la mia vita. La signora Edwards rimarrà per sempre traumatizzata».

La scorsaviglia di Natale, ormai al nono mese di gravidanza, ha d'improvviso incominciato ad avere le doglie mentre riceveva la visita del figlio quattordicenne. Due agenti di custodia di servizio l'hanno ammanettata in presenza dell'adolescente, ficcata senza troppo riguardi su un'auto e nemmeno all'ospedale l'hanno liberata, malgrado urla e scongiuri. «Le guardie - racconta la donna - mi hanno messo le manette davanti a mio figlio e questo già mi aveva disturbato. Quando sono arrivata nella sala parto ero ancora legata e non ho potuto nemmeno stringere la spalliera del letto per calmare il dolore». La bambina, per fortuna, è nata dopo solo 12 minuti: «Ed ho dovuto allattarla mentre ero ammanettata».

«Sue Edwards è arrivata in stato di travaglio molto avanzato. E il feto presentava segni di affaticamento. L'abbiamo portata immediatamente in sala parto. Non c'è stato il tempo per discutere delle manette».

Partorire con i polsi ammanettati, senza alcuna possibilità di reagire al dolore lancinante. Ha urlato Sue Edwards, ha pregato e scongiurato le guardie che l'avevano accompagnata in ospedale. Inutile. La sua bambina è nata così in un ospedale di Manchester, nella civiltissima Inghilterra. Alla donna, detenuta per reati minori, non è stato nemmeno concesso di avere le mani libere per allattare. Sue ha dovuto tenere

la sua neonata in braccio per la prima volta senza poterla stringere, toccare. L'ha allattata lo stesso come ha potuto, ma ora il ricordo di quel giorno è una ferita che brucia: «È stato un incubo, un'umiliazione tremenda. La nascita di un bambino dovrebbe essere ricordata con piacere. Io, invece, sono disgustata».

L'episodio è accaduto alla vigilia dello scorso Natale. Ma la notizia è stata resa nota soltanto nei giorni scorsi quando il deputato laburista,

Adnan, nuova vita dopo 92 interventi

Ha subito 92 interventi chirurgici in anestesia totale in dieci mesi e Adnan Gostevic, 14 anni, che era arrivato a Ginevra in condizioni disperate, è miracolosamente tornato a scuola e a giocare. Grazie, soprattutto - dicono i medici - alla sua voglia di vivere.

Nel giugno del '93, mentre giocava in strada con un gruppo di coetanei a Jablanica, nella Bosnia centrale, fra Mostar e Sarajevo, era stato centrato da una bomba. Uno di quei terribili attentati che hanno straziato la popolazione civile della ex-Jugoslavia. Quattro ragazzi morirono sul colpo e Adnan, con il ventre dilaniato, venne ricoverato a Spalato. Fu dato per spacciato: aveva l'addome e lo stomaco aperti, lesioni al fegato, al pancreas e agli intestini, nessuna speranza di sopravvivere. Il destino e una formidabile catena di solidarietà l'hanno però fatto arrivare a Ginevra, all'Ospedale dell'Infanzia, insieme con suo padre, Sacir Gostevic, un modesto autista di bus. «Lo stato di Adnan era catastrofico - ha dichiarato la dottoressa Claude Le Coultre, chirurgo - ma i suoi occhi ci dicevano che rifiutava di morire e questa è stata la nostra speranza».

Ha sopportato, sempre con il suo papà accanto, le 92 operazioni e l'immobilità assoluta e il 30 marzo scorso ha lasciato l'ospedale: guarito, anche se almeno per un

anno dovrà essere seguito dall'equipe che gli ha salvato la vita. La foto su «Le Matin» di Ginevra lo ritrae mentre gioca a ping-pong, ma la sua testa è sempre lì nel suo paese, dove è rimasta sua madre, che non l'ha più visto da quando ha lasciato la Bosnia. «Vorrei solo che la guerra finisse - dice Adnan - per poter tornare nel mio paese». La mamma sta ora aspettando il visto per poter volare a Ginevra e abbracciare il suo ragazzo.

Intanto Adnan va a scuola e ha imparato il francese dalle infermiere, dai medici e da un'insegnante che andava a trovarlo in corsia. Due volte a settimana deve ancora recarsi in ospedale per i controlli e la fisioterapia perché dopo tanti mesi di immobilità le sue gambe non lo reggono tanto bene, ma lui è pronto a lasciare le stampelle per impugnarne le racchette e ingaggiare con il padre una partita a ping-pong, dove si sente particolarmente forte.

Per il resto è un ragazzo di quattordici anni come tutti gli altri, ama collezionare francobolli e possiede due album già pieni e altri cinque da riempire, ha fatto amicizia con i suoi compagni di scuola, dopo tante flebo è tornato a mangiare regolarmente e preferisce addirittura i fritti. La sua passione è la televisione e il suo attore preferito, Schwarzenegger, ma i suoi veri eroi sono a Ginevra e Adnan lo dice: «Sono tutti quelli che mi hanno fatto vivere. E io li ringrazio».

È morta aspettando un polmone

Niente trapianto Lucia sconfitta

Non tutte le favole hanno un lieto fine. Quella di Lucia, 16 anni, palermitana, da dodici mesi in attesa di un polmone nuovo è finita senza lasciar scampo alla speranza. Dalle cinque di ieri mattina il lettino al decimo all'Opital des enfants di Marsiglia è vuoto. Lucia è morta quando ormai pesava poco più di trenta chili: le sue ultime difese sono state sbriciolate da un blocco renale. Fino all'ultimo istante i genitori - il padre cassintegrato, la madre casalinga - hanno sperato che quel polmone arrivasse. Anche grazie all'interessamento di un produttore discografico modenese che aveva il figlio nello stesso ospedale, Lucia era al primo posto in tutte le liste internazionali per trapianti. Non è stato sufficiente.

«Sconfitta», ripete ora Gianluigi Gherardi. È lui l'amico modenese. «Non potrà più rivedere quella ragazzina. E questa, per me, è davvero una sconfitta». Accanto al lettino dell'ospedale sono rimasti i due genitori e suor Clelia, una missionaria scalabrina che sin dal primo istante aveva preso a cuore la storia di Lucia.

«Adesso per la famiglia Messina è tempo di far rientro a casa, in Sicilia, dove è rimasto il fratello di Lucia. La battaglia per resistere, continuare a sperare, pagare l'affitto - sempre più costoso - dell'appartamento di Marsiglia è finita. Resta da digerire a fatica l'ultima bruciante delusione. Pochi giorni prima che Lucia morisse, lo aveva già respinto la richiesta di assegnarle una pensione di invalidità».

Mosca, funerale troppo caro Butta la nonna nel bidone della spazzatura

L'eccessivo costo del funerale ha indotto un indigente giovane moscovita a gettare il cadavere della nonna nel cassonetto della spazzatura sotto casa. Il macabro episodio - riferiva ieri il quotidiano *Moskovski komsomolci* - è avvenuto in un quartiere dell'estrema periferia sudorientale della capitale russa, dove in un piccolo appartamento di due stanze viveva un'anziana donna di 83 anni, veterana dell'ultima guerra mondiale, insieme al nipote, di 28 anni, disoccupato, alla sua compagna di 36 anni e alla figlia di quest'ultima di sei anni.

Il giornale moscovita riferisce nella sua cronaca che il 13 aprile scorso la nonna era morta d'infarto mentre il medico le faceva un'iniezione. Ciò aveva posto al nipote il

problema del funerale, troppo caro per le sue tasche (attualmente in Russia per le esequie ci vogliono non meno di 300 mila rubli, una somma che è pari a circa due stipendi medi, ndr). Come fare? Bisognava trovare un'idea.

Egli aveva quindi deciso in un primo momento di tenere il cadavere della nonna in casa, in una delle due stanze, di cui la casa si compone. Dopo tre giorni di scomoda convivenza tuttavia, soprattutto per le proteste della compagna, il giovane ha chiuso il corpo della nonna in una vecchia cristalliera abbandonata sul balcone, dove è rimasta per un'altra settimana.

Ma il cattivo odore provocato dalla putrefazione ha spinto il giovane a liberarsi, infine, del cadavere della nonna gettandolo nel cassonetto della spazzatura.